

Dan Rather, la stella della rete Cbs, mette sotto tiro le regole dell'informazione «Per rincorrere gli indici di ascolto ci obbligano a render tutto un pettegolezzo»

«Il mio lavoro non è mai sceso così in basso nelle redazioni manca il coraggio» Mass media secondo il modello Hollywood Si diffonde l'ossequio per il potente di turno

«Ribellatevi alle notizie da frullatore»

Il volto più noto della tv Usa boccia il giornalismo d'effetto

«Abbiamo hollywoodizzato le notizie, dovremmo vergognarcene tutti». Dan Rather, l'anchor-monster per eccellenza della tv Usa da quando ha preso il posto che era stato di Walter Cronkite alla Cbs, suscita un putiferio col suo violentissimo *'accuse'* alla crescente spettacolarizzazione dell'informazione. «È il peggio che non è necessario: avremmo maggiore udienza se facessimo cose serie».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

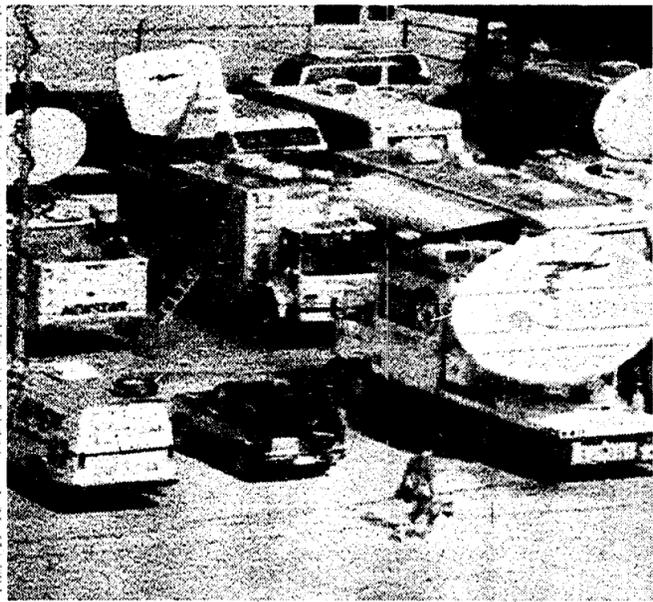
NEW YORK Trivializzazione a go-go. Notizie inventate di sana pianta o gonfiate solo per fare sensazione. Telegiornali che competono con la varietà, giornali che competono con i tabloid racconta-panzane per casalinghe venduti nei supermarket anziché con gli altri giornali per la notizia vera. Intervistatori in ginocchio che si guardano bene dal rischio di far arrabbiare chiunque sia in una posizione di potere. La vecchia mania di «leccare il culo» a chi conta accompagnata dal massimo spazio possibile al pettegolezzo e alla libidine pruriginosa o bacchettona, tanto per «coprirsi il culo» facendo polveroni anziché informazione. E il tutto senza nemmeno potersi giustificare con la necessità di venire incontro ai «giusti» dell'udienza o dei lettori, senza che sia provato che in questa maniera si vende davvero qualche copia in più o si acquisiscono fette maggiori di ascolto.

Finalmente qualcuno che ha il coraggio di dirla tutta sulle vecchie tendenze dei Tg appattati al potere o i «new look» che imperversa nella stampa anche più paludata dalle nostre parti? Un lettore indignato per aver letto che in un recente terribile incidente di treno i

passaggeri sarebbero stati «stranati dagli alligatori» o «stritolati dai serpenti», mentre non risulta che alcun povero animale selvatico si sia fatto vedere? No, Dan Rather, il più famoso volto della tv Usa, l'uomo che ha ereditato la leggenda di Walter Cronkite da quando ne aveva preso il posto alla Cbs, la super-star del giornalismo televisivo che i suoi più stretti collaboratori amano definire *anchor-monster*, in un discorso-bomba pronunciato dinanzi a 1.200 dirigenti dei giornali tv e radio Usa, nel Grand Ballroom del Fontainebleu Hilton Hotel a Miami Beach.

«Siamo tutti passati a Hollywood. Abbiamo ceduto alla hollywoodizzazione delle notizie. Trivializziamo gli argomenti più importanti. Mettiamo il video-tape nel frullatore cercando di ottenere telegiornali nello stile dei video-clip. È giusto per coprirsi il culo dedichiamo il maggior spazio possibile al pettegolezzo e alla libidine. Dovremmo vergognarcene, ha denunciato, nel più violento attacco ai «new look» che sia mai venuto da uno dei più prestigiosi addetti ai lavori.

«Quel che conta sono i ratings, stupidi, non lo sapete?», ha parafrastrato il famoso motto della campagna presidenziale



Lo schieramento dei network Usa al processo per tentato stupro a William Kennedy Smith nel '91

di Clinton («It is the Economy, stupid!») mentre chi lo ascoltava sborbazzava sulla sedia. E ha proseguito nell'affondo senza mezzi termini. «Ci fanno mettere sempre più lustrini e varietà in onda, roba da film di guardie e ladri, in modo da farci competere non con altri notiziari ma coi programmi di svago, compresi quelli che si atteggiavano a programmi di infor-

mazione, in cerca di cadaveri, apocalissi, luridume. È passata di moda l'analisi pensata, è il momento dei «live-pops». È la voga di «Action Jackson». Assumi *voyeurs*, non *reporters*. Fai interviste alla cipria, non di profondità. Lecca il culo, segui la canea (*Kiss Ass, move with the mass*) e, per carità, non far arrabbiare nessuno, specie non il sindaco, il governatore,

il senatore, il presidente o il vice-presidente, o chiunque abbia una posizione di potere. Fai bella figura, non notizie». Si è creato un clima di paura, a tutti i livelli, senza che nessuno muovesse nemmeno un dito, uno dei passaggi più duri dell'*'accuse'* ai media che tutti gli altri nel mondo vorrebbero imitare e si tende ad osannare come il non plus

ultra nel mestiere dell'informazione. Vittà dettata dalla paura di perdere il brio, forse più ancora dalla paura di perdere il posto, che da queste parti è tutt'altro che garantito. Vittà dettata dalla paura di urtarsi col potere, o con chi si ritiene possa diventare potente. E paura matta del verdetto degli indici di ascolto, supina sottomissione alla dittatura dei ricercatori di mercato, divenuti più potenti dei censori. «Li paghiamo perché ci prendano in giro», ha detto Rather, invitando tutti a ribellarsi e farsi un esame di coscienza. «Non è necessario che si vada avanti così, anche la ribellione di pochi di noi può cambiare qualche cosa», ha insistito, «do per aver sottolineato che la parte più assurda di questa hollywoodizzazione spinta, dell'autocensura per non aver grane, dell'omologazione dei notiziari - ormai intercambiabili come molte prime pagine dalle nostre parti - anziché di una sana concorrenza a chi tira fuori qualcosa di diverso, è che non è nemmeno necessaria. Non c'è prova che serva davvero ad acquisire più lettori o telespettatori. Semmai suscita un disagio nei confronti di tutti. «Se ci sono notiziari seri, ben fatti, la gente li segue. Ne abbiamo la prova tutto intorno a noi», ha osservato richiamando il «Nightline» di Ted Koppel e gli apparentemente noiosi programmi della domenica mattina, o il successo strepitoso delle interviste «senza fronzoli» di Larry King sulla Cnn. Hollywoodizzandosi i media si tagliano gli attributi senza nemmeno che sia provata una contropartita, il succo del ragionamento.

Nella foga della requisitoria, Rather non ha risparmiato nessuno, nemmeno la catena tv Cbs per cui lavora. Quando ha criticato i dirigenti di rete che si impadroniscono impunemente di un'ora di trasmissione che poteva essere usata altrimenti per mandare in onda uno «special» sull'Arca di Noè tutti hanno pensato alla decisione della sua rete di mandare prossimamente in onda una versione tv del tabloid da supermarket «Weekly World News» che dedica le prime pagine ai rapimenti da parte di marziani, alle donne che partoriscono e appunto, alla scoperta dell'Arca di Noè. Si sa che Rather ha un temperamento sanguigno. Quando coprivà il Vietnam ha dato più filo da torcere lui al Pentagono delle divisioni di Ho Chi Minh. Memorabili sono i duelli con potenti come Nixon e quello, finito quasi a schiaffi, con Bush alla vigilia della sua elezione nell'88. Qualcuno ha insinuato che il *'accuse'* nasca da una sua irritazione con la sua testata. Ma lui nega che questa sia la sua motivazione, ricorda che il suo contratto scade nel 2000. Ed è significativo che nessuno, nemmeno chi dovrebbe avere la coda di paglia, abbia osato contrattaccarlo. «Tutti quelli con cui ho parlato hanno reagito positivamente, per noi è un eroe», dice il produttore esecutivo della Cbs Don Hewitt. E si leva il cappello anche il suo principale concorrente, l'unico che lo supera nei ratings di ascolto, l'*Anchorman* della Abc Peter Jennings: «Penso che i suoi ammonimenti siano preclusivi quello che ciascuno di noi direbbe e ha detto in questi anni». Solo, verrebbe da aggiungere, con una voce e un volume di voce ammirevoli, di cui c'era bisogno.

Il presidente russo scrive a Usa, Francia, Gran Bretagna e Germania per opporsi all'allargamento dell'Alleanza atlantica. Aspre reazioni dalle capitali dell'Est: «La nostra adesione non dipende da Mosca»

Eltsin ora sbarra la Nato agli ex satelliti

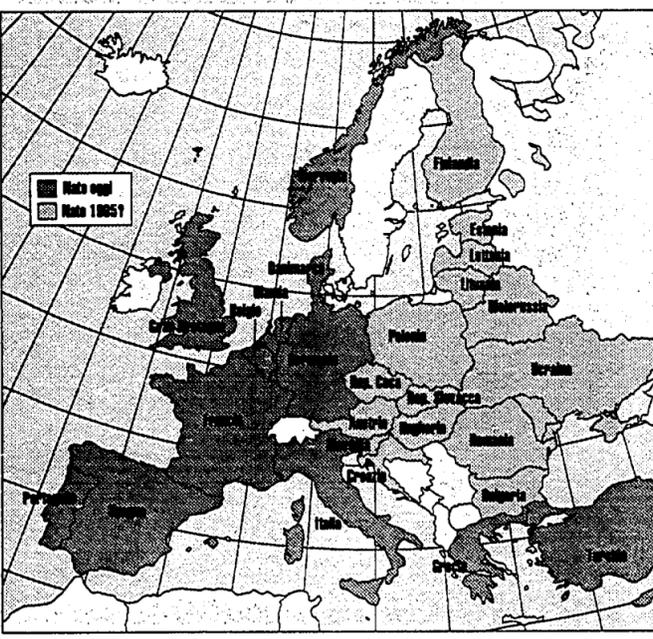
Eltsin sconfessa le sue precedenti dichiarazioni e scrive ai governi di Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania per manifestare la propria opposizione ad un allargamento della Nato ai paesi dell'Est europeo. Dello stesso tenore le dichiarazioni di Graciov e Rutskoi. Il tema doveva essere discusso al prossimo vertice atlantico di gennaio. Dure reazioni da Varsavia, Budapest e Praga.

VICHI DE MARCHI

Boris Eltsin compie una brusca virata, sconfessa se stesso e scende in campo per dire un no deciso all'allargamento della Nato ai paesi dell'Est europeo, ex satelliti del piano impero sovietico. Il pieno della crisi che lo oppone al parlamento, il presidente russo ha scritto ai capi di Stato e di governo di Usa, Francia, Germania e Gran Bretagna - i quattro paesi occidentali che hanno firmato l'accordo sulla riunificazione tedesca - per esprimere le proprie perplessità circa l'entrata dei paesi dell'Est nella Nato. Soprattutto Eltsin sottolinea il senso di isolamento che questo gesto provocherebbe nell'opinione pubblica russa, e i contraccolpi negativi dell'allargamento in diversi ambienti politici russi, non solo in quello degli ultra conservatori. La questione era già stata sollevata a più impeto dalla stampa internazionale dopo che Eltsin, nel suo viaggio di fine agosto a Varsavia, aveva inaspettatamente dichiarato di «scapire le esigenze di sicurezza della Polonia e il suo desiderio di entrare a pieno titolo nella Nato. Il disco verde dato a Varsavia era stato suggellato da una dichiarazione congiunta Eltsin-Walesa in cui si diceva che l'allargamento dell'Alleanza atlantica non minacciava gli interessi di nessun Stato, compresa la Russia». Molti, in quell'occasione, anche all'interno della Nato, si erano chiesti, se il presidente non si fosse spinto troppo oltre, sorto alle differenti voci di politici e militari moscoviti, al possibile riemergere di nazionalismi e antiche paure russe dell'accerchiamento. La retromarcia di Eltsin sembrerebbe accreditare quei timori. Anche il ministro della

Difesa russo, Pavel Graciov, ha dichiarato che sarebbe assolutamente inopportuna l'adesione dell'Est europeo alla Nato. Almeno nell'immediato. Tuttavia «a lungo termine», se la Nato si estendesse, e la Russia si unisse ad essa, il suo paese non si opporrebbe all'ammissione dei paesi dell'Europa Centro-orientale. Quasi nelle stesse ore, il vicepresidente Alexander Rutskoi, nominato presidente dal disciolto parlamento russo, in una intervista ad un giornale finlandese, aveva dichiarato che il suo paese avrebbe seri problemi se la Finlandia entrasse nella Nato.

In realtà ciò che agita il suono dei dirigenti russi non è solo il timore di un contrasto ai vertici o l'ostilità dell'opinione pubblica. Né il «voltafaccia» è solo frutto della convulsa crisi politica russa. Ci sono fatti altrettanto concreti. Sono a che punto l'«allargamento della Nato» è accettabile? Cosa succederebbe se l'Alleanza atlantica giungesse ad inglobare le repubbliche baltiche o peggio ancora l'Ucraina, vicina potenza atomica i cui rapporti con Mosca non sono amichevoli? E quali sono i compiti della futura Alleanza atlantica nei paesi dell'Est? Potrebbero essere quelli di tenere a bada i diversi nazionalismi. Di intervenire con missioni di «peacekeeping» dai contorni ancora sfocati. Ma a quel punto, l'ex impero sovietico, scosso da sanguinosi conflitti interni, insieme ai Balcani, sarebbe la zona d'elezione di interventi «fuori area». Non c'è solo la Bosnia ma anche il Nagorno-Karabakh o la Georgia. Non a caso Eltsin, nella sua lettera, invita i paesi occidentali a pensare per l'immediato ad un altro sistema di sicurezza per l'Est ga-



rantito, in comune, da Nato e Russia. La lettera del presidente Eltsin ha suscitato immediate reazioni negative all'Est. In particolare in Polonia, Ungheria, Repubblica ceca, i tre paesi che, insieme alla Slovacchia, erano stati tra i primi ad accreditarsi per una piena membership nella Nato. Tutti dicono di non essere stati informati ufficialmente. Ragion di più per ribadire le vecchie posizioni. Da Varsavia ha parlato il portavoce presidenziale, Andrej Drzycki: «È noto a tutti che la Polonia intende entrare nella Cee e nella zona di sicurezza della Nato, essa mantiene questo atteggiamento e non intende cambiarlo». Una posizione ribadita anche da Aleksander Kwasniewski, l'ex comunista

vincitore delle elezioni. Stessi toni a Budapest che continua a ritenere valide le precedenti dichiarazioni ufficiali fatte dai dirigenti russi. In numerosi incontri bilaterali l'adesione alla Nato come una decisione sovranazionale è stata respinta. Gli stessi termini si era, del resto, espresso Eltsin lo scorso 26 agosto a Praga. Il portavoce del governo ceco ha sottolineato, ieri, che i segnali contraddittori che arrivano da Mosca circa la «possibile integrazione dell'Europa orientale nella Nato vanno considerati nel contesto poco chiaro dell'attuale crisi politica in Russia». Per i paesi dell'Est la brusca retromarcia di Eltsin allontana la prospettiva di una loro integrazione nel dispositivo di si-

curezza occidentale dopo che anche l'ingresso, a pieno titolo, nella Cee, sembra, per il momento, sepolto. Ma il gesto di Mosca rimescola le carte anche in casa Nato. Il segretario generale, Manfred Woerner, di recente, aveva detto che «il tempo è giunto di aprire più concrete prospettive a quei paesi del Centro ed Est Europa che vogliono entrare nella Nato». Il tema era nell'agenda dei prossimi vertice atlantico, che si terrà a gennaio a Bruxelles, dopo i risultati poco incoraggianti del Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico, un forum varato nel 1991 per consultazioni tra Nato, governi dell'Est e Stati indipendenti dell'ex Unione Sovietica. Ora anche la Nato dovrà rivedere i suoi programmi.

La Cia ipotizzò nel '53 di lanciare l'atomica sulla Cina

NEW YORK. La Cia discusse la possibilità di sganciare bombe atomiche sulla Cina durante la guerra di Corea. È una delle notizie contenute nei 27 fascicoli segreti resi pubblici nei giorni scorsi dai servizi segreti americani. I documenti dimostrano clamorosi errori di giudizio degli 007 americani ma forniscono anche interessanti notizie su alcuni avvenimenti della storia recente.

I documenti «pubblicati» negli Stati Uniti, grazie alla «declassificazione» decisa con la fine della guerra fredda riguardano il periodo compreso tra il 1946 e il 1963. In un'analisi datata 19 giugno 1950 viene ad esempio negata l'imminenza della guerra in Corea, che però scoppiò appena sei giorni dopo, e che in tre anni costò la vita ad oltre 54.000 americani.

Dagli stessi archivi è inoltre venuta la conferma che il diplomatico svedese Raoul Wallenberg, che durante l'olocausto nazista salvò a Budapest circa 20.000 ebrei ungheresi, lavorava per una agenzia di informazioni Usa semi-clandestina, sollevando probabilmente in tal modo i sospetti di Mosca. Nel 1945 venne arrestato dai sovietici, che nel 1957 ne resero nota la morte, avvenuta dieci anni prima alla Lubianka, la sede del Kgb.

Riguardo al nazismo, altri documenti rivelano che, attraverso recenti tecniche fotografiche applicate su riprese aeree dell'epoca, è stato dimostrato che ad Auschwitz i tedeschi avevano realmente organizzato un campo di sterminio. Questa notizia è stata riportata dalla rivista trimestrale della Cia, *Studies in Intelligence*.

«Abbiamo individuato - spiega la rivista - gli spogliatoi, le camere a gas, i forni crematori e i camini. Sul tetto delle camere a gas si possono vedere le aperture usate per inserire i micidiali cristalli che generavano il gas Zyklon-B». L'accesso alla zona del campo in cui si trovavano le camere a gas era vietato anche per la maggior parte dei guardiani nazisti e le fotografie erano rigorosamente vietate. Gli impianti vennero distrutti prima che il campo venisse liberato dall'Armata Rossa nel gennaio 1945. Quella ottenuta dalla Cia è praticamente la sola documentazione fotografica disponibile sulle camere a gas.

Ma la notizia più clamorosa riguarda la Cina. I servizi segreti americani discussero infatti la possibilità di sganciare bombe atomiche sulla Cina durante la guerra di Corea. «Se ussero armi nucleari, i comunisti riceveranno il miglior messaggio possibile sulla determinazione dell'Occidente nel portare avanti la guerra di Corea fino ad una vittoriosa conclusione», afferma un rapporto della Cia compilato nel giugno 1953. I documenti mostrano dunque clamorosi errori di giudizio. Dopo la morte di Stalin nel 1953 gli studiosi della Cia prevedono che Georgi Malenkov sarebbe stato l'incontrastato successore. Tre giorni dopo la diffusione del rapporto Krusciov prese il potere. «Sbagliate anche le stime sul «gap» tecnologico tra l'Urss e gli Stati Uniti. Gli esperti dei servizi segreti erano certi che il tempo avrebbe giocato a favore del Cremlino».

Maschilisti e volgari Deputata inglese condanna i colleghi

«I bastardi»: così intitola un libro dedicato ai suoi «onorevoli colleghi» deputata euronibelle a Westminster. Battute scurrili, molestie, misoginia a oltranza rappresentano il trattamento riservato alle 44 donne (su 650 parlamentari) elette ai Comuni. Intanto a Brighton le laburiste hanno strappato alcuni significativi impegni perché nel Duemila le donne in Parlamento rappresentino il 50%.

Eppure una volta gli inglesi passavano per gentilemen. Ora invece si fanno notare proprio per un comportamento rozzo e volgare. Perfino quelli che nelle antiche sale di Westminster dovrebbero rappresentare il volto migliore del paese. È una deputata euronibelle a dedicarsi proprio a questi ultimi il frutto delle sue smanie letterarie, intitolando il libro «I bastardi», per evitare che a qualcuno possa rimanere il benché minimo dubbio su ciò che lei, Teresa Gorman pensa dei suoi autorevoli colleghi.

Battute scurrili, sciacca, scioffa misoginia, molestie di ogni tipo: il Parlamento di sua maestà appare proprio un inferno per la spugna patologica (44 su 650) di figure onorevoli che vi siedono. È l'imperante bieco maschilismo nulla ha a che fare con questo o quel partito, con uno schieramento più o meno progressista e liberal. O con il fatto che nell'era del Thatcherismo il Regno Unito era strettamente in pugno alle donne, la stessa Margaret e sua maestà la regina. Anzi, Teresa Gorman svela che i maschi dell'opposizione, informalmente erano soliti riferirsi alla premier di ferro definendola «quella vecchia vacca».

L'assemblea di Westminster è in realtà un'associazione di soli uomini dove le persone di sesso femminile sono malviste e discriminate. È una cosa a metà strada tra un liceo di periferia e un club per gentemen, dove i gentemen sono molto pochi», scrive la Gorman. E prende ad esempio la serrata battaglia parlamentare sulla ratifica

del trattato di Maastricht. Quali le armi con cui i colleghi si battevano contro l'euro-nibelle Teresa? «Le donne dovrebbero essere buttate fuori dal Parlamento, il posto delle donne è a casa...» le sussurrava un collega mentre un altro rilanciava in volgarità «Sì, a casa supine sul letto». E nei banchi vicino un deputato chiedeva a voce alta perché le senesce «Chissà che tipo di mutande porta Teresa?» oppure «Come sarà Teresa a letto?». E naturalmente quando una donna si avvicina a un capannello di uomini nei corridoi dei «passi perduti» di Westminster la febbre della scurrilità sale immediatamente. Proprio come accade fra gli adolescenti di un liceo. Anche i gesti gentili hanno un sapore di vecchio maschilismo. Come racconta la Gorman quando un deputato le si è inginocchiato davanti, offrendole fiori perché non votasse contro Maastricht. «Ai Comuni accadono cose che da anni ormai non sono più ammesse in qualsiasi altro posto di lavoro», lamenta l'euronibelle di Westminster.

Le sue colleghe laburiste, intanto, hanno scelto un'altra strada per spezzare il dominio maschilista al Parlamento britannico. Nella tempestosa seduta che ha tagliato il cordone ombelicale che legava ancora il Labour ai sindacati, le donne hanno strappato anche un'altra vittoria. A loro sarà destinata una quota del 50% dei seggi che si rendono vacanti che il ritiro del deputato e di quelli «scuri» nelle tornate elettorali generali. Obiettivo un Parlamento per la metà femminile entro il Duemila. □ A. C.

Nelle casse dell'Olp 2 miliardi di dollari per Gaza e Gerico

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Quanto costa la pace? Due miliardi di dollari, per cominciare. Tre settimane dopo lo storico incontro tra Rabin e Arafat, Washington è tornata ad «ospitare», politicamente, il Medio Oriente, con la conferenza internazionale per l'assistenza economica ai palestinesi. Due miliardi di dollari da investire nei prossimi cinque anni, uno entro la fine del '93, per dare gambe, cioè infrastrutture, all'autonomia di Gaza e Gerico: i delegati dei 45 Paesi partecipanti alla conferenza hanno accolto la richiesta dell'Olp, ribadita nel corso dei lavori da Yasser Abed Rabbo, di passare dai buoni propositi ad una serie di impegni precisi. Di questa solidarietà si è fatto interprete il vicepresidente americano, Al Gore: gli Stati Uniti, ha annunciato nel suo intervento introduttivo, parteciperanno con 600 milioni di dollari nell'arco di cinque anni; altri 600 milioni di dollari verranno investiti dalla Cee, 200 milioni dalla Nato. «Tra Stati Uniti e la Cee c'è una piena comunanza di idee sull'utilizzazione degli aiuti», ha precisato, a nome della Comunità, il ministro degli Esteri belga Willy Claes, sgombrando così il campo da voci su presunte divergenze sorte con la Casa Bianca sulle modalità di gestione dei due miliardi. Sedici milioni di dollari l'anno per cinque anni, che in aggiunta agli interventi già forniti porteranno l'intervento italiano a sostegno dei palestinesi a 120 milioni di dollari: cifre e intenzioni sono state illustrate dal sottosegretario agli Esteri Carmelo Azzara, capo della delegazione italiana alla conferenza di Washington. «Tra Stati Uniti e la Cee c'è una piena comunanza di idee sull'utilizzazione degli aiuti», ha precisato, a nome della Comunità, il ministro degli Esteri belga Willy Claes, sgombrando così il campo da voci su presunte divergenze sorte con la Casa Bianca sulle modalità di gestione dei due miliardi. Sedici milioni di dollari l'anno per cinque anni, che in aggiunta agli interventi già forniti porteranno l'intervento italiano a sostegno dei palestinesi a 120 milioni di dollari: cifre e intenzioni sono state illustrate dal sottosegretario agli Esteri Carmelo Azzara, capo della delegazione italiana alla conferenza di Washington.

«Non cerchiamo di sostituire la presenza militare con un dominio economico», ha sottolineato Peres. «C'è bisogno di un Medio Oriente - ha aggiunto - in cui le nazioni conservino la loro identità e in cui le economie si sviluppino mediante una interdipendenza». Le parole del capo della diplomazia israeliana danno corpo all'idea, a lui cara, di una sorta di Benelux mediorientale, la cui realizzazione, ha concluso Peres, passa necessariamente attraverso «l'assistenza ai palestinesi e un fedeli ridimensionamento degli eserciti e delle spese militari». «L'accordo Israele-Olp apre la strada ad una soluzione globale del problema mediorientale; un'occasione storica che non deve essere persa: ad affermarlo è il segretario di Stato americano Warren Christopher, che ha annunciato una sua nuova missione in Medio Oriente, per dare ulteriore impulso al processo di pace». In questa direzione va l'incontro di ieri alla Casa Bianca, con la supervisione del presidente Clinton, tra Shimon Peres e il principe Hassan, erede al trono di Giordania. Ai di là del niente «partito dai Kuwait» è dato dall'incontro stesso, ha affermato Clinton, aggiungendo che Stati Uniti, Israele e Giordania hanno deciso di costituire un «gruppo di lavoro congiunto per accelerare le trattative di pace e favorire la cooperazione economica». La conferenza di Washington era anche un buon terreno per misurare la disponibilità dei Paesi arabi più ricchi, come l'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo, a sostenere attivamente l'accordo israelo-palestinese. I segnali emersi sono stati contraddittori: l'Arabia Saudita ha promesso un aiuto di 100 milioni di dollari, non molto, comunque di più del niente «partito dai Kuwait». «Il mio Paese - ha sostenuto in un'intervista televisiva Sad al-Abadala al Sabah, il principe ereditario, non è disposta ad aiutare chi (leggi Olp, ndr.) sostiene il nemico (Saddam Hussein, ndr.)». Una posizione isolata, quella del rampollo kuwaitiano, ma indicativa delle divisioni che ancora permangono in campo arabo. Ma si sa: i rais arabi non intendono «svenarsi» per i «fratelli palestinesi».